

Alessandro Gaudio

Guido Piovene

Biglietti del mattino

A cura di Sandro Gerbi

Torino

Nino Aragno

2010

ISBN: 978-88-8419-439-8

È interessante l'idea del *mattinale*, biglietto mattutino che il ventiquattrenne Guido Piovene invia, prima da Milano e poi dalla Germania, a Edvige Salomon, signora ebrea di Amburgo. Si tratta di una destinataria immaginaria alla quale lo scrittore (che ha appena pubblicato la raccolta di racconti intitolata *La vedova allegra*) trasmette quotidianamente una sorta di rapporto di servizio sullo stato della società e della cultura italiana, presentandolo in forma di lettera aperta dal 1° giugno al 3 ottobre 1931 sull'«Ambrosiano». Del quotidiano, fondato nel dicembre del 1922 da Umberto Notari, il letterato vicentino fu assiduo collaboratore proprio a partire dalla fine del '30 (si veda la ricca bibliografia inclusa in Guido Piovene, *Il lettore controverso. Scritti di letteratura*, a cura di Giovanni Maccari, Torino, Nino Aragno, 2009, pp. 377-406 – recensito sullo scorso numero di «Oblio» – e, nello stesso volume, la significativa scelta di articoli scritti da Piovene per il giornale milanese), con corrispondenze, rassegne letterarie, recensioni e, per l'appunto, con la serie dei «biglietti del mattino» ora ripubblicati sempre per i tipi di Aragno.

Questo Piovene *primo*, nella definizione che ne ha dato Maccari nell'*Introduzione al Lettore controverso*, si serve di una categoria letteraria nuova che unisce il rigore del registro di bordo a un assetto militante libero, sempre aggiornato riguardo alle problematiche artistiche contemporanee (originate che siano dal libro di cucina illustrato, dalle 'sostituzioni' della letteratura francese o dalla nuova poesia ermetica di Ungaretti) e dotato di un gusto precoce per l'asserto polemico che non resta posa da *enfant terrible*, da tirannello addomesticato che abusa della sua eloquenza e che si atteggiava ad artista spaccando – precisa egli stesso – le tazze ai *thè* (cfr. p. 23). Con Piovene, tale inclinazione artificiale diventa disposizione intellettuale che, sin dal 1931, è già pronta (come lo sarà poi, più pienamente, dalla metà degli anni Quaranta) a porsi dentro i margini della cultura; spesso, a dire il vero, anche oltre i suoi confini, in modo che sia possibile agirla, comprometersi con essa. Ferme restando alcune discutibili resistenze (una diffusa misoginia e un più che strisciante antisemitismo portati avanti con immotivata sicumera), tale disposizione vigila, con l'ironia e la chiarezza già care al giovane Piovene, sul funzionamento di quella cultura e, come nell'occasione riportata qui di seguito, all'interno della prassi sociale: «Chi s'occupa di letteratura e di letterati, in Italia? Il popolo no, questo si sa da un pezzo: la borghesia che lavora, nemmeno. Se n'occupa solo un piccolo giro di borghesia disoccupata, o per dir meglio oziosa; la quale però, pur divertendosi, qualche volta, se ne infischia altamente di letteratura e d'idee» (p. 23).

È sicuramente nei primi biglietti – quelli redatti sino al 28 luglio – che lo scrittore, da vero *outsider*, riesce a mettere meglio in mostra le qualità *impure*, se si vuole *controverse*, della sua scrittura che, secondo la spiegazione che Enzo Bettiza propone nella *Prefazione* al volume, riesce a legare (alla maniera di Manzoni, Proust e Musil) la dimensione riflessiva del saggio a quella affabulatoria e discorsiva del romanzo (cfr. pp. XI-XII): «l'artista e il filosofo – scrive nel *biglietto* del 16 luglio – non si capiscono mai: e l'uno però giova all'altro, e specialmente il filosofo all'artista, che si nutre sempre delle vaghe immagini e approssimazioni tratte dalle dottrine» (p. 77). Si vede bene come Piovene disponga di una disposizione poliedrica di pensiero e, dunque, complessa, ma non di maniera, perché equilibrata mediante alcuni semplici principi che lo scrittore mette in chiaro sin dal 5 giugno, in una delle annotazioni più riuscite nella misura in cui in essa vengono presentate le linee guida della sua pratica giornalistica e di scrittura. Lo fa, allestendo un graffiante ritratto dello

smorto intellettuale postdannunziano attivo in quegli anni che, «attristato da un perpetuo senso di stonatura» (p. 15), lezioso, artefatto, patetico, ma anche aggressivo e petulante, cupo e contratto, diventa un modello negativo, a partire dal quale Piovene desume il suo particolare contegno che risulta scevro dalla riottosità, dall'ispidezza, dalla discussione infeconda e dall'astratta recriminazione che distingue quell'esemplare tanto avversato, eppure diffusissimo.

Che Piovene stia definendo la propria funzione all'interno di una società che spesso non riesce a comprendere nelle sue rigidità, ma nei confronti della quale prende sempre posizione, è fuor di dubbio. È altrettanto lampante, però, come tale processo di esplicitazione non sia ancora maturo: lo si comprende, ad esempio, dalla forzata giustapposizione tra i primi biglietti, lo si è detto, ben riusciti e dotati di un impianto complessivo di riferimento coerente, e quelli pubblicati a partire dal 5 agosto, che, *ex abrupto*, introducono personaggi e ambienti di fantasia, inserendo, in un'atmosfera onirica, alcune notazioni sul pesante clima della nascente Germania nazista. Piovene, come in un romanzo epistolare, narra le sue avventure alla ricerca di Geltrude Salomon, figlia della destinataria dei biglietti, fuggita chissà dove con il suo presunto fidanzato e che, al termine della storia, dichiarerà di voler sposare. L'intero viaggio, il drammatico inseguimento, sembra più che altro un pretesto, che, in un'atmosfera romanzesca, consente a Piovene di mostrare, direttamente nella pratica, come funzioni e a cosa serva la letteratura a un'umanità che si sta preparando a vivere (e lo scrittore ne fornisce qualche tetra avvisaglia negli episodi dell'impianto del *fumo centrale* della cittadina immaginaria di Keingeld – cfr. pp. 135-137 – e in quello del registro segreto del confessore – cfr. p. 143 e ss.) uno dei suoi momenti più oscuri. È la letteratura a suggerire l'azione: lo fa, secondo percorsi quasi casuali, spesso, magari, mediante un riferimento nascosto all'interno di un romanzo: da Dumas, ad esempio, il fuggitivo apprende che si può evadere da una prigione semplicemente scuotendo le sbarre della propria cella (cfr. pp. 109-110). Ciò equivale a dire, come in effetti Piovene fa nell'ultimo biglietto, che «niente è vero e niente è falso, e [che] la verità è una menzogna» (p. 159). Sto soltanto fingendo di perdermi – sembra che sostenga lo scrittore – tra le falsità di un reale e, nel farlo, mi servo della letteratura che, quanto a insincerità, è ciò che è più simile al reale medesimo.